

Rovesciando il verdetto di un anno fa la giuria riconosce colpevoli due dei quattro agenti responsabili del feroce pestaggio. Nell'immensa metropoli californiana da giorni in stato d'assedio finisce l'incubo di una nuova esplosione di violenza razziale

Due poliziotti pagheranno per King

A Los Angeles esultano i neri. Clinton: «Giustizia è fatta»

Due colpevoli e due innocenti. Dopo sette giorni di camera di consiglio, la giuria di Los Angeles ha emesso una sentenza equilibrata e giusta, condannando il capo della pattuglia che pestò a sangue Rodney King e l'agente che vibrò la maggior parte dei colpi. La metropoli californiana, da giorni in allarme tra un sospiro di sollievo. Restano da sanare le piaghe che portarono alla rivolta dell'anno scorso

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Dopo la paura i sorrisi. Dopo le tensioni d'una attesa che pareva destinata a non finire mai il sollievo d'una sentenza a cui elementi della giuria di Los Angeles sembra aver sospirato - dopo oltre una settimana di camera di consiglio - con la professionalità del precettore d'un farmacista e con l'equanime saggezza di re Salomone. Due colpevoli e due non colpevoli. Condanna per Stacey Koon l'ufficiale che comandava la pattuglia che pestò a sangue Rodney King e per Laurence Powell l'agente che in quel pestaggio vibrò la straripante maggioranza dei colpi. Verdetto di «non colpevolezza» invece per i due comprimari della vicenda: l'agente Imoty Wind e l'agente Theodore Briseno. Quanto basta per dare all'America - a tutti i molti e diversi pezzi d'America - l'impressione che giustizia sia stata fatta. E fatta finalmente senza inutili elementi di «nivalità politica» a dispetto delle molte paure e delle molte pressioni incrociate che in questi due anni hanno marcato il dinamismo e tormentato il decoro del processo. Quanto basta anche per far svanire i due più gravi ed immediati rischi che gravavano sul processo: quello d'una replica della sanguinosa esplosione di rabbia razziale che un anno fa illuminò di fiamme e di morte i ghetti di Los Angeles e quello d'una nuova palese sconfitta della giustizia.

ri di Los Angeles ha detto «no ad entrambi questi testi». È stato in verità un ben strano ed anomalo processo quello che si è felicemente concluso ieri. In esso - a dispetto delle molte alchimie legali messe in campo dalla difesa degli agenti implicati - i fatti non sono mai stati davvero in discussione. Quello che era successo ripreso dalla telecamera d'un passante lo avevano visto tutti cento e cento volte sugli schermi televisivi. E si trattava d'una scena inequivocabile: venti agenti bianchi ed un negro disarmato un uomo ormai senza difesa bastonato a lungo senza pietà né ragione.

Nessuna «verità nascosta» poteva giustificare come «necessaria» quella feroce sequenza. Nessuna «persona seria» poteva pensare che una polizia nota per la sua professionalità avesse davvero bisogno di quel massacro per mettere un'auto mobilitata urbana nelle condizioni di non nuocere. Quello che era in discussione in effetti non era la colpevolezza degli imputati ma una sorta di «diritto di guerra». Un anno fa la giuria selezionata tra i bianchi sobborghi della Ventura County - dove il processo era stato trasferito per «legittima» sospizione - aveva riconosciuto alla polizia di Los Angeles quel diritto. Aveva cioè stabilito che - a prescindere dai fatti - era lecito coprire qual che «eccesso» pur di non disarmare l'esercito che difendeva la cittadella bianca dalla montante marea del crimine. Era stata quella di Simi Valley una sentenza non di ventata ma di paura: un perverso riflesso delle ansie e delle lacerazioni che attraversano Los Angeles e l'America.

Il nuovo processo - imposto dalle autorità federali sull'ipotesi di un diverso crimine: quello di violazione dei diritti civili di Rodney King - si è svolto anch'esso in un clima di paura. Anzi questa volta in un clima di duplice paura. Quella di vincere a Simi Valley d'un imminente dilagare del crimine e quella - in simile contrapposizione - di un nuovo esplosione di ribellia razziale. Ma la giuria è riuscita a trovare nel labirinto di queste angosce e di questi timori la via della giustizia.

E quella di Los Angeles una sentenza importante per l'America. Importante anche se ovviamente non cancella nessuno dei problemi nessuno dei molti fantasmi che hanno aleggiato attorno alle «inequivocabili» sequenze del caso King. Lo ha sottolineato ieri salutandolo il verdetto il Pittsburg il presidente Bill Clinton. E non per caso. L'ha fatto rammentando a chi l'ascoltava l'esempio tragico della Jugoslavia. Un tempo ha detto «verbi musulmani e croati convivevano in pace in uno stesso paese». Oggi quella parte del mondo conosce tutti gli orrori dell'intolleranza e della «pulizia etnica». E proprio questo ha rimarcato il presidente: «cioè che la lunga storia del processo di Los Angeles insegna all'America l'obbligo vitale del «rispetto delle differenze» e della «necessità di apprendere in ogni momento del cammino della storia la difficile arte di vivere assieme».



Una fotografia di Rodney King pestato a sangue da una pattuglia di agenti nel 1991. Sotto l'esultanza di alcuni membri della comunità nera di Los Angeles in basso l'agente Laurence Powell (a destra) insieme al padre durante il processo.

Dopo tante giornate di tensione la certezza che non ci sarà rivolta

Jesse Jackson scoppia in lacrime «Sono felice»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES «Thank God». Grazie, signore. Sono le prime parole che escono dalla bocca di una giovane e bionda americana intervistata subito dopo il verdetto di Rodney King. «Finalmente è finito questo incubo». Ha le lacrime agli occhi così come molti altri lo sangelino. Sono le otto del mattino di sabato 17 aprile. Il cielo è grigio. L'aria tranquilla e silenziosa. Sembra un giorno qualunque qui a Los Angeles. Le immagini dello schermo televisivo riprese dall'elicottero mostrano una metropoli ancora «sonnacchiosa». In realtà la città è più sveglia che mai. Dal sette in punto tutti siamo sintonizzati sulle radio di quartiere con un occhio alla tv per ascoltare le ultime notizie. Ma tutto è normale e c'è chi a South Central si dirige verso la chiesa del proprio quartiere. Chi a Koreatown apre il suo negozio alimentare. Chi davanti al Federal Building in downtown forma piccoli gruppi per discutere il verdetto.



Furio Colombo commenta la nuova sentenza. L'inquietudine americana di fronte a un fatto che ha messo in discussione molte certezze.

«Un atto di saggia moderazione»

«Non un verdetto salomonico ma un atto di moderazione». Così Furio Colombo, attento osservatore dei fatti americani, giudica la sentenza di Los Angeles. I giurati in questo caso hanno punito i principali responsabili ma non hanno voluto infierire il loro è un messaggio insieme «di unità e di giustizia». Che non chiude però un angoscioso dibattito aperto: in queste ultime settimane

di acquiescenza sono già stati abbastanza puniti dalla lunga pubblicità che è stata data a questo caso. Un atto di governo - speranza di unità e coerenza di giustizia.

di giustizia raggiunti. Pensiamo a ciò che è accaduto nella prigione dell'Ohio. Quella è una vera tragedia. Il problema non è solo americano. Tutto il mondo deve fare i conti con la reclusione dei criminali e ha sperimentato volta a volta politiche diverse: più rigorose o più tolleranti. Quello che si è saputo della prigione dell'Ohio è però particolarmente agghiacciante. Le condizioni di vita sono di una bruttalità terribile. E l'America non può a questo punto non porsi il problema di un rapporto politico culturale e morale tra la vita civile del Paese e il numero dei carcerati. Con Reagan e Bush si è arrivati alla cifra record di un milione di prigionieri. È paradossale la narrazione più libera del mondo che ha la più alta incidenza di razzismo. Si è per lo più evidente che i fatti di valutare tutte le conseguenze di una serie di misure politiche di emergenza.

È si tratta di un fatto pericoloso, anche al di là dei rischi che possono correre le singole persone? Sì perché significa che forze religiose possono compiere in cursori nella politica americana senza essere seriamente controllate. addirittura con qualche garanzia di impunità. È in fondo quanto è successo anche per lo scacco fondamentalista che si è poi scorto essere il burattinaio dell'attentato alle Twin Towers di New York. La considerazione per i fatti della religione di cui si parla è un'ipotesi di cosa allarmante e rispettabile, ma può essere anche disarmante.

Gli insegnamenti positivi dei fatti del Texas quali sarebbero? Stanno nel grande buon senso che si è dimostrato. Non si riesce a stanarlo il santone ebbene si è detto aspettando. Si è reagito in modo del tutto diverso rispetto agli stereotipi che cinema e televisione divulgano sui metodi della polizia americana. Non si è fatto avanti nessuno. Clint Lashwood. Ha prevalso un pragmatismo intelligente. Nel complesso però devo dire che tutta la storia ha risvolti preoccupanti. Si tratta di un evento di proporzioni abbastanza modeste, ma c'è il nucleo di una minaccia più grande, più generale. Anche qui la cultura americana ha molto da riflettere.

EDUARDO GARDUMI
ROMA I cittadini americani stanno vivendo settimane di particolare ansia. Televisioni e giornali ci hanno restituito in questi giorni l'immagine di un Paese in angosciosa attesa di sapere come sarebbero andate a finire alcune delle vicende più clamorose e inquietanti degli ultimi anni: la sentenza per i fatti di Los Angeles, la terribile rivolta nel carcere dell'Ohio. L'assiolo senza fine al santone del Texas. Fatti diversi ma tutti tali da mettere in discussione molti «certezze» e convinzioni. Furio Colombo, noto giornalista e direttore dell'Istituto italiano di cultura a New York, li interpreta come «tre simboli di uno stesso problema: quello di una giustizia che non sempre si presenta come il frutto di un uso adeguato delle risorse della libertà». Alcuni fondamentalisti miti americani ne risultano scossi. E ciò genera smarrimento in chi sinceramente si interroga sui valori della propria società.
A Los Angeles il verdetto è stato salomonico. Basta secondo lei a ridare agli americani la certezza che alla giustizia, anche se con difficoltà, alla fine si può arrivare?
Questa è una sentenza che mette in evidenza un aspetto poco discusso della giustizia

La coscienza americana si può così considerare in pace con se stessa?
Di fronte al caso di Rodney King la cultura americana si è ritrovata avviluppata in un'ambiguità che ha fatto col porre in discussione uno dei suoi grandi valori: quello dell'obiettività. Guardiamo i fatti per migliaia di volte e ci potremmo assistere attraverso la televisione ad un avvenimento dal significato incontrovertibile. Un uomo è stato picchiato brutalmente da quattro poliziotti. Ha avuto 51 fratture delle sole ossa facciali. E ciò nonostante il primo processo è finito con l'assoluzione degli aggressori. C'è qualcosa di incomprensibile in tale esito significa che la narrazione dei fatti per come si sono realmente svolti non basta a garantire la giustizia? L'obiettività tanto cara agli americani si è rivelata un valore altamente problematico.
E a questo problema quale risposta viene data?
Si sta cercando. Lo stesso prolungamento dell'attesa del secondo verdetto ha dimostrato come sia difficile trovarlo. È possibile notare che ci troviamo di fronte a un fatto esplosivo per la cultura di questo Paese. L'America è sempre stata orgogliosa del sicuro rapporto che aveva ereditato di poter istituire tra i fatti e la loro interpretazione. Su una tale sicurezza ha fondato il proprio ideale di giustizia. Questa convinzione ora è molto scossa.

Anche la vicenda del santone assediato da settimane nel Texas solleva seri interrogativi. Tutta la storia si è svolta in modo singolare.
In questa vicenda leggiamo aspetti sia positivi che negativi e tutti ugualmente sintomatici dell'attuale realtà americana. C'è sicuramente qualcosa di inquietante. Del personaggio e della sua setta si sapeva praticamente tutto. Si sapeva che il suo era un forum pronto di armi, gli adepti di questo Koorsh avevano scorazzato per molti Stati raccogliendo armi automatiche dappertutto. Eppure, quando si è deciso di intervenire le forze di polizia si sono fatte avanti senza alcuna precauzione lasciando così sul campo ben quattro uomini. Perché? Perché si affrontava una setta religiosa e lì parola

Quando c'è la salute c'è Unimedica. Su misura. Unimedica è una polizza che ti permette con un unico documento di assicurare te e la tua famiglia, beneficiando di uno sconto progressivo, e di concordare con il tuo agente Unipol il massimale più idoneo per ogni familiare. Soprattutto ti lascia scegliere tra le due formule: integrativa, se desideri in particolare garantirti le prestazioni non più coperte dal Servizio Sanitario Nazionale, oppure completa, se desideri poter scegliere sempre tra assistenza pubblica e privata. Parlane al tuo agente Unipol.

UNIPOL ASSICURAZIONI
Unimedica®
Sicuramente con te
Diritto di scelta.